

POV del'Arc

Dal 24 al 27 aprile il corso di "scialpinismo avanzato" e la gita sociale, sotto la coordinazione di Alberto Martinelli, si sono diretti alla scoperta di quest'angolo di Maurienne/Val d'Arc. Abbiamo esplorato il vallone d'Averole, appoggiandoci all'omonimo rifugio, sotto l'imponente parete nord-est della Pointe de Charbonnel.

Questo è un assolutamente non oggettivo e poco tecnico racconto di quelle giornate attraverso il mio punto di vista (Point Of View).

Giorno 1, 24 aprile, mai sottovalutare l'avvicinamento.

È mattina, carico come uno sherpa saluto il mare e salgo sul treno a Nervi. Da Piazza Bandiera partono i sogni bianchi per questa 4 giorni, amici vecchi e amici nuovi. Son così contento di essere lì in partenza che per un attimo dimentico ogni codice testosterone e mi scappano parole dolci, inesorabilmente schernite.

Il viaggio va veloce, il lenzuolo bianco della sud-est del Rocciamelone ci fa sognare e in un attimo ci troviamo tutti all'autogrill di Salbertrand, tutti tranne l'equipaggio rosa, pardon la patamobile, ma si sa...le fanciulle sono sempre avanti!

Da lì come intrepidi alpini valichiamo il confine mentre saluto Bardonecchia, il mio angolo di montagna.

Al parcheggio ai margini del piccolo abitato di La Goulaz i sorrisi si sprecano mentre il tintinnio della ferraglia suona l'ouverture.

Si parte in direzione rifugio d'Averole, dovrebbero essere solo 4/500m d+ dicono gli ottimisti, 7.5km di sviluppo ribattono i più pragmatici. La verità è che il vallone sembra infinito, e il sole caldissimo. I miei piedi da scialpinista della domenica non reggono a questo mix letale e due ciocche come pesche mi accoltellano ad ogni passo. Per fortuna con Giovanni e Ges si parla di vita con la schiettezza che solo due veri amici ti sanno dare, così non ci penso più, fin quando incappo nel povero Paolo, che nel disperato tentativo di sopravvivere al mio stesso flagello è seduto malinconico mentre si fascia i piedi martoriati col nastro americano.

Arriviamo al rifugio, io sono sfatto come un savoiardo nel tiramisù, spero che nessuno si ricordi della mia proposta di una pellatina esplorativa ma per fortuna la cena arriva presto e saporita, non impedendoci però, come da protocollo, di rimpiangere le prelibatezze degli italici rifugi.

Dal tavolo ufficiali arrivano voci che puntano ai 3637m della cima dell'Albaron per il giorno successivo. Le truppe sono cariche anche se il rifugista ci parla di un 4° grado su roccia per arrivare in vetta che preoccupa diversi commilitoni.

La salita su roccia non mi dà troppo da pensare in realtà, lei è salda molto più della neve, e poi tutte le giornate sui bastoni di Finale serviranno a qualcosa, no? Mi focalizzo molto più sulla discesa, e su

quella sosta mezza nascosta dalla neve "avec beaucoup d'exposition" e il gesto di strizza del rifugista strizza anche me, ma vabbè ci penseremo domani. La notte poi per me, Piè e diversi altri passa quasi insonne nella camerata pervasa da un crescendo rossiniano delle sinfoniche trachee.

Giorno 2, 25 aprile, in alto come Tricolori.

La mattina l'umore è comunque altissimo, il cielo terso e la crosta da rigelo ben più che portante.

Nelle prime ore di salita si rincorrono voci su Carla e Daniele che partiti notte tempo dal fondovalle puntano a raggiungerci. C'è chi li prende per folli, chi dice che abbiano lasciato la macchina a Susa e stiano svalicando in bici e chi giura di averli già visti in vetta 4 giorni prima.

La verità è che salgono come bersaglieri e complici alcuni nostri saliscendi fantasiosi ci sverniciano poco dopo il metà gita. La folla è incredula e alcune groupie si fanno autografare il completino Dynafit.

Giunti a quota 3100 siamo a metà dell'enorme rampa che conduce al colle da cui sia accede alla vetta, il sole è più acceso che mai e la pelle brucia anche sotto la termica.

Stiamo salendo tutti benissimo, mi avvicino quindi malefico a Giovanni e gli dico "Oh facciamo chi arriva prima al colle?"

Non serve insistere, ci caliamo un gellino e al via di Marta partiamo agguerriti per il nostro piccolo Mezzalama di giornata.

Sbuffiamo come locomotive salendo dritti come torrenti, raggiungo Piè che mi lascia passare ridendo.

Al colle sono a 196bpm, però almeno Giovanni è qualche metro dietro.

Sono ancora preoccupato di un suo eventuale recupero su ramponi quando davanti a me si para un temibile traverso gelato. Calzo goffamente i rampant sotto lo sguardo preoccupato di Roberta che mi vede già scivolare.

I battiti rimangono alti, ma non più per lo sforzo. Davanti a me 100m di traverso su un pendio ripidissimo, almeno mi pare, con neve dura, dove solo il rampant di monte mi tiene un poco.

Batto ogni passo tre volte perché di traccia gli intrepidi in testa non ne hanno quasi lasciata. Ogni passo penso a dove finirei se scivolassi, mi sento come un ippopotamo sul trave.

Guardo chi è già al colletto con profonda ammirazione e mi faccio forza. Sono i 100m più stressanti della mia, seppur breve, carriera scialpinista. Pensare che qualche giorno dopo mi ritroverò a salire un canalone a 50° con incommensurabile maggior serenità, boh, misteri, di sicuro c'è che ne devo ancora mangiare di ~~pastasciutta~~ polenta in rifugio.

Svalico finalmente aggrappandomi alle mie amate rocce, e rimango con apprensione paterna a guardare tutti i compagni che in realtà traversano con molti meno patemi di me, fortunatamente.

Mi volto, e la cima dell'Albaron che fino a qualche attimo prima si stagliava austera nel cielo è scomparsa nella nebbia, così come Paola e Valerio che incontenibili puntano già alla vetta. Il tempo di ricongiungerci tutti e si alza anche un gran vento, forse la perturbazione prevista per i giorni successivi è in anticipo, temiamo.

Trovarsi in 27 a cercare una fantomatica sosta nella bufera ci sembra un'opzione evitabile, così cambiamo assetto per scendere, non prima di osservare un minuto di silenzio per il defunto attacco Diamir di Riccardo, che ha scelto quell'amenissimo colle per deporre le sue plastiche stanche. Parto tra gli ultimi, e il traversone mia nemesis ora si mostra docile pendio e in 4 curve è passato.

Sotto la neve ha finalmente mollato, l'umore sale, la rinuncia alla vetta è già dimenticata e si scodinzola tutti assieme tra panettoni e roccette.

Se un solo Montaldo è duro da fermare, due sono completamente inarrestabili, e così ecco spuntare Riccardo che con Mauro e altri hanno confezionato un tapullo doc, ed ora scende indissolubilmente ancorato da corde e cordini al suo sci.

Siamo tutti di nuovo al rifugio, rifocillati si pianifica già il giorno successivo non prima di festeggiare il rientro anche della coppia di vetta che salva l'onore del gruppo e sbugiarda l'esagerata relazione del rifugista. Per l'indomani cerchiamo in rosso Punta Maria, che fa capolino all'orizzonte in direzione sud-est.

Nella notte per fortuna il concerto d'ottoni tarda a cominciare e svengo prima ancora che si siano spente le luci in sala.

Giorno 3, 26 aprile, rotolando a valle.

La mattina sono sempre tra gli ultimi con gli sci ai piedi, Piero purtroppo non sta bene e Anna rimane sola con me in cordata, povera lei!

La gita parte in discesa ravanando mentre la Ceppo si lamenta dei piedi gonfi che le fanno sentire gli scarponi "insolitamente stretti". Di lì a poco verrà costretta a costituirsi al rifugio per appropriazione indebita.

Si salgono bei canali su neve dura e mi pare una buona idea sfruttare le pelli nuove fiammanti per salire dritto come un fuso senza voltate, scelta che si rivelerà in breve quantomeno discutibile.

Mentre il telefono di Luigi inizia anzitempo la discesa, il piccolo triangolo bianco di Punta Maria è ora sopra le nostre teste, a corona del larghissimo pendio glaciale che ci apprestiamo a salire.

Il passo nobile di Alberto e Mauro inizia ad essere impegnativo ma resisto fino alla provvidenziale sosta.

Durante la merenda la vista di quel meraviglioso lenzuolo candido aveva risollevato tutti ed ora, ripartiti, in pochi passi ne assaggiamo la soffice consistenza, è polvere!

Saliamo nella traccia già sognando la discesa e sotto la punta servono gli sguardi redarguenti dei compagni per frenare i miei sogni proibiti che già sul suo fianco disegnavano curve ardite.

La verità è che il pendio sotto la punta, se pur breve, è vertiginosamente ripido e roccioso.

Raggiunta la linea di cresta avventurarsi su quella puntina di neve con dietro l'abisso mi sembra un suicidio ma la mia esperienza alpinistica è quella di un paguro, e infatti c'è chi invece ne propone la fattibilità. Son già pronto a calzarmi il pannolone di sicurezza, e gli sci in spalla, per tentare l'impresa quando con grande sollievo delle mie terga il consiglio dei saggi abortisce il tentativo. Si punta a Cima delle Rocce Rosse (Dôme de Neige de Marie, per i francesi) che non è altro che l'apice del filo di cresta alla nostra destra, anche più alto di Punta Maira, perfetto!

Mentre alcuni già paghi pranzano, iniziamo il traverso ascendente lungo la cresta. Guardando i compagni avanti analizzo ogni loro passo, cercando di calcolare la stabilità della neve che si affaccia sulla verticale parete sud. La mia ansia da cornice aumenta alla scivolata di Piè, che perdendo uno sci rimane aggrappato alla neve inconsistente. "Picca!" Mi urla, così mi avvicino leggero per evitare di peggiorare le cose e gli sfilo il salvifico attrezzo dallo zaino.

Ricomposta la situazione tiriamo un sospiro di sollievo e continuiamo.

Dal basso della mia inesperienza sono sempre più titubante, quand'ecco che, come una visione, alle mie spalle compare Riccardo che eroico e ineluttabile è salito in ramponi dopo l'imprevisto di ieri.

Le sue parole di rassicurante esperienza erano ciò di cui avevo bisogno per godermi gli ultimi metri senza patemi.

Ora bisogna scendere ma il ripido pendio sotto di me è troppo invitante e vergine perché io gli possa resistere facendo il giro largo.

La neve mi sembra ben assestata e anche se da metà in poi non vedo più sotto, punto a valle gli sci e con l'ultimo incoraggiamento di Mauro mi butto.

Wow. Le prime curve sono su neve meravigliosa, la pendenza aumenta sempre più, con la mano a monte accarezzo la neve e arrivo in un attimo al punto ripidamente cieco. Peccando di hybris mi pare buona idea piantare una curva decisa proprio nel punto più ripido. Questione di attimi, e mentre finisco di pensarlo lo sto già facendo.

Gli sci incocciano sul duro, sono i denti aguzzi che delimitavano un nascosto saltino di roccia.

È come se una fune mi avesse preso alle caviglie.

Volo in avanti con un tuffo di cagnottiana fattura dopo un mezzo carpiato ritornato avanti atterro di faccia nella polvere e ruzzolo sotto fino a fermarmi. La sensazione è quella di un gavettone ghiacciato. La faccia un po' rossa, la neve ovunque. Ritrovo subito gli sci e fortunatamente l'unico rimpianto sarà per il telefono di Riccardo che non è riuscito ad immortalare cotanta grazia.

Riprendo a scendere, la neve ormai ha mollato un po' troppo ed è pesantissima per le mie gambe stanche di scemenze.

Faccio due curve alla volta e mi abbandono in un flemmatico traverso a braccia molli, sotto lo sguardo quasi preoccupato dei pochi che ancora mi stavano aspettando.

Raggiungo il gruppo e la loro energia mi ricarica. Giovanni non beve da 8 ore e lo disseto come un pulcino.

Finalmente arriviamo all'ultimo canale, le energie sono ritrovate e lo attacco festante con Carola e la Ceppo.

"Facciamole bene che potrebbe essere le ultime di stagione!" Urlo a Irene mentre ormai siamo già incastrati nelle curve finali verso il torrente.

Il portage fino al rifugio fa più selezione del Mortirolo e arriviamo al tavolo della merenda alla spicciolata. Rifocillati ci carichiamo per l'ultima fatica della spedizione, viste le previsioni avverse e dopo strazianti valutazioni, abbiamo infatti deciso quasi tutti di tornare la sera stessa.

Nel mentre avevamo però praticamente scordato ci fosse ancora da sciare.

Scendo chiudendo il gruppo, guardando Anna inanellare le ultime curve di giornata con la sua sciata elegantemente retrò e i capelli al vento. Sorrido al sole e mi godo anch'io le ultime scodinzolate.

La discesa è più interminabile della salita, la neve si è ritirata parecchio, ma determinati ne sfruttiamo ogni lembo mentre Ire e Marta, ormai in totale delirio, aprono il gas sciando tra i prati fin quasi a zompare direttamente sulla terra della strada.

Continuando in una serie infinita di metti e leva sono più esausto d'un dentifricio arrotolato, e penso più volte di darmi alla macchia per raggiungere le marmotte spaparanzate al sole.

Strizzando le ultime energie arriviamo alla macchina, dove Piè esanime sul selciato si fa monumento delle nostre condizioni.

Abbracci e saluti con chi ci aveva raggiunto e ci mettiamo in viaggio.

In collegamento radio con la patamobile ci viene il sospetto che su quella Volkswagen giri roba buona, il loro fantozziano tentativo di rifornimento Modane e l'assurda ilarità con cui ci accolgono all'autogrill ci tolgono ogni dubbio. "Ahhh le femmine!" Sospira Anna sconsolata mentre le vede finire ko dinnanzi al tignoso distributore d'oltralpe. "Ahhh le femmine!" Pensiamo noi mentre tra una risata e l'altra ci ricordiamo che non potremmo proprio fare a meno di loro.

Con mille parole, profonde e leggere, siamo così di nuovo in Piazza Bandiera.

Ora anche le ragazze hanno occhi da sonno e gambe intirizzate.

Ci salutiamo con abbracci sinceri.

Aspetto a Brignole l'ultimo treno che mi riporta a casa.

Su una spalla gli sci, sull'altra un fagotto strabordante di bei ricordi.

Filippo.



1 Gruppo del corso, da sx: Stefano, Marta, Filippo, Eugenia, Pietro, Laura, Carola, Irene, Anna, Giovanni, Ges, Daniele, Carla, Luigi.



2 Io e Pietro sulla cresta delle Rocce Rosse



3 Il tapullo di Riccardo



4 A Sx Punta Maria Dx il Dome de Neige de Marie



5 Il rifugio d'Averole 2210m slm



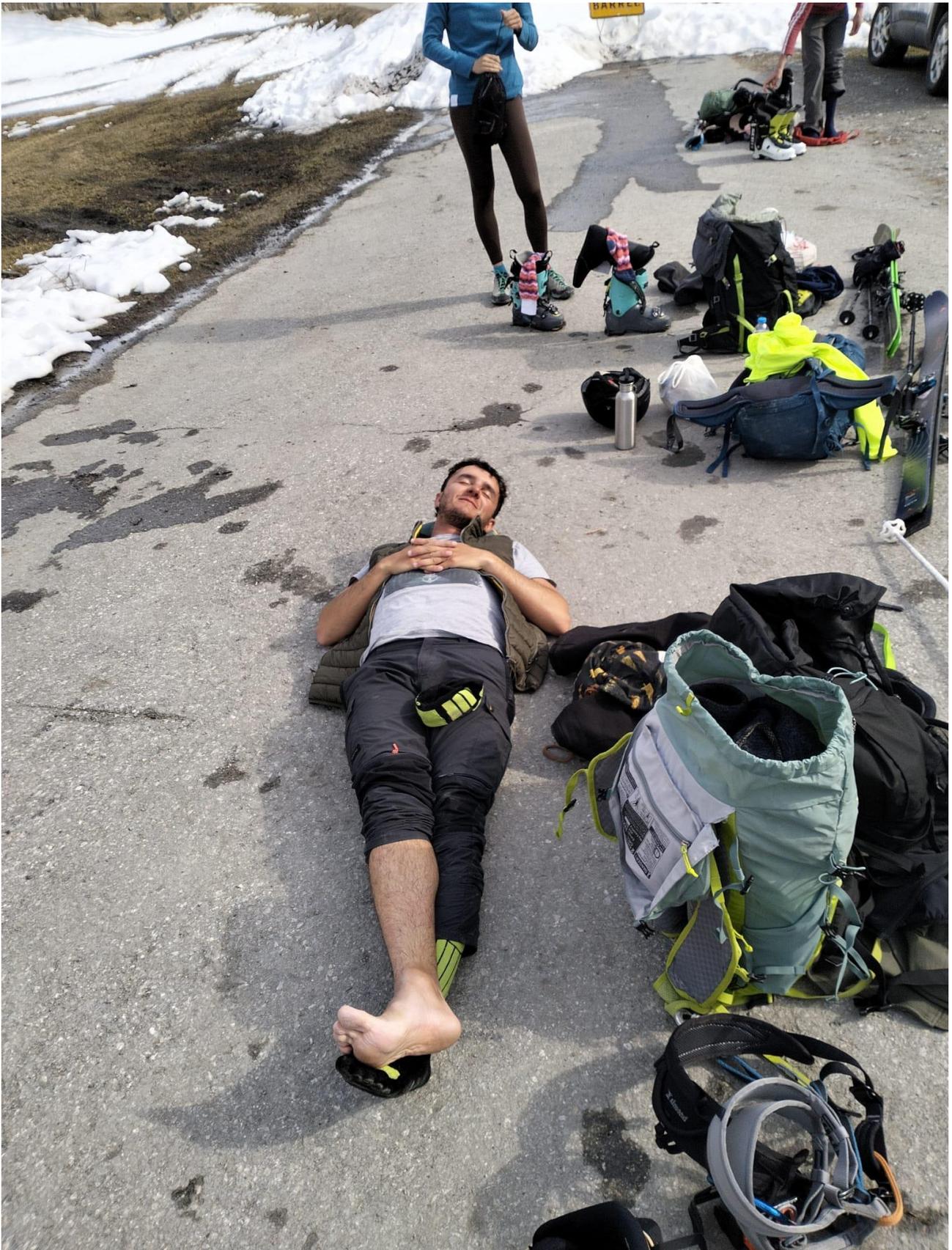
6 Il Traversone maledetto, quota 3450m slm circa



7 Giovanni e Stefano sulla cresta, 3360m slm



8 Eugenia e Laura ancora cariche nel rientro davanti alla chiesetta di Vincendières



9 Piè, tanto stanco quanto felice